

**Intervento del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
in apertura dei lavori della due giorni del clero interdiocesano**

Centro congressi S. Volto, Torino 25 settembre 2025

Ben ritrovati e benvenuti a tutti. È il primo momento in cui ci ritroviamo così numerosi dopo le esequie del vescovo Cesare, che ricordiamo ancora con affetto e riconoscenza per il ministero svolto tra di noi.

Durante l'anno pastorale abbiamo diverse occasioni per ritrovarci, come preti, e come preti e diaconi insieme.

Credo tuttavia che questo momento abbia un valore del tutto particolare, anche a motivo della sua collocazione all'inizio di un nuovo anno pastorale. Conosciamo tutti le fatiche della ripresa. Qualcuno, peraltro, sperimenta la bellezza ma anche i timori legati all'inizio di un nuovo ministero.

Questo riferimento mi dà modo di esprimere profonda gratitudine a quanti, con generosità, hanno accettato di intraprendere una nuova fase del loro ministero presbiterale e diaconale. Ma è anche l'occasione per ribadire il senso dei cambiamenti in atto; e per introdurre il tema di fondo di questa due giorni del clero.

Stiamo operando dei cambiamenti per continuare ad essere Chiesa e ad annunciare il Vangelo in un momento nuovo della storia.

Ci sono indubbiamente molti meno preti di un tempo; c'è un processo di invecchiamento anche tra i sacerdoti e i diaconi, oltre che nella popolazione tutta; ci sono meno cristiani che partecipano alla vita ecclesiale. Non possiamo far finta che sia possibile andare avanti come se nulla fosse. Abbiamo la responsabilità di ripensare il nostro modo di essere Chiesa e di essere presenti in mezzo alla gente, guardando con estremo realismo alle forze che abbiamo e a quelli che siamo. Abbiamo il dovere di preparare il futuro, avendo a cuore anzitutto i più giovani e – tra questi – coloro che il Signore sta chiamando e chiamerà ad essere preti e diaconi. È nostro dovere assumere questa responsabilità in un momento particolarmente difficile della storia.

Mettiamo perciò in atto dei cambiamenti, modificando in modo differenziato e poco per volta la comunità cristiana che, anche nel recente passato, facevamo coincidere con i confini delle parrocchie. Lo facciamo rispettando, per quel che è possibile, l'identità e la storia delle parrocchie. Ma, soprattutto, nell'intenzione di mantenere in modo chiaro la forma cattolica della Chiesa. Questo prevede che, perché si dia una comunità cristiana, ci sia la presenza del presbitero che, in forza del sacramento ricevuto, ha il compito di presiedere la comunità coadiuvato, dove possibile, dal diacono. Prevede altresì che vi sia la celebrazione eucaristica domenicale, alla quale si converge e dalla quale si viene edificati come Chiesa. E prevede la possibilità di ministeri battesimali diversi, affinché sia chiaro che il ministero della presidenza del prete – per quanto essenziale – non esaurisce tutta la ministerialità di cui le comunità hanno bisogno, per vivere nel Signore e per annunciarlo nei diversi ambienti di vita.

Forse ci si potrebbe organizzare anche in modi diversi, rispettando quello che siamo e dobbiamo essere. Certamente però, se altre soluzioni portassero a rinunciare a questi elementi fondamentali, finiremmo per disegnare una forma di Chiesa diversa da quella cattolica.

È chiaro che questo comporta mutamenti anche profondi, come preti, nel modo di esercitare il ministero della presidenza, così come nel modo di esercizio del loro servizio da parte dei diaconi. So benissimo che questo non è facile né immediato per nessuno: tanto più che ci siamo formati ad essere preti e diaconi

introiettando ciò che abbiamo visto e sperimentato nel passato, e che non è semplice immaginare forme nuove che non abbiamo davanti agli occhi. Al contempo questo comporta che tutti i cristiani si sentano ingaggiati in tali cambiamenti indispensabili, vivendoli con generosità e spirito di responsabilità.

Proprio per prendere sul serio le sfide che ci stanno davanti e per farlo con la maggiore serenità e lucidità possibile, credo proficuo che in questi due incontri ci mettiamo in ascolto di modi diversi in cui la Chiesa si struttura oggi nel mondo o si è strutturata lungo la storia, rimanendo l'unica Chiesa di sempre.

Faremo, per così dire, un esercizio di allargamento di confini geografici e di conoscenza della storia. In questa sera ci metteremo in ascolto e ci lasceremo interpellare dal modo in cui vengono strutturati la comunità cristiana, il ministero del presbitero e del diacono e dei ministeri battesimali in tre Chiese diverse: in Africa, nel sud-America e nella vicina Francia. Nella mattina di sabato guarderemo a come la comunità, il ministero ordinato ed eventuali ministerialità battesimali si sono modificate lungo la storia.

Mi auguro che questi momenti ci aiutino a cogliere che, per quanto sia faticoso, non solo è possibile cambiare alcuni modi di essere Chiesa, ma questo è terreno di speranza per noi e per le nostre sorelle e i nostri fratelli cristiani.

Spero che sia chiaro, allo stesso tempo, che questi cambiamenti, se coinvolgono più immediatamente noi preti e diaconi e alcuni laici che si stanno preparando ad assumere dei ministeri, anche in modo più ufficiale, hanno lo scopo di far sì che tutta la nostra Chiesa che è a Torino e a Susa svolga sempre meglio il suo ministero e cioè portare Cristo nei molteplici ambiti in cui viviamo: a scuola, al lavoro, all'università, tra i più fragili, tra i disoccupati, nel mondo dell'economia, della tecnica, della politica, del sindacato, del tempo libero... Siamo chiamati a cambiare per svolgere oggi la nostra missione a servizio dell'annuncio e della presenza del Regno di Dio in mezzo all'umanità.